

## **INCOGNITA BIDEN NELLA NAZIONE INDISPENSABILE**

**di Lucio Caracciolo**

**su La Stampa del 14 dicembre 2020**

L'America sta attraversando una crisi di identità profonda e probabilmente lunga. L'incrocio della crescente delegittimazione istituzionale con il rifiuto da parte di molti americani dei costi dell'impero – chiamatelo globalizzazione, se preferite – sommato alla mala o nulla gestione dell'emergenza Covid19 sta producendo effetti difficilmente misurabili oggi. La storia dirà quanto rivoluzionari.

Quando Joe Biden entrerà finalmente alla Casa Bianca, al termine di una cerimonia virtuale di giuramento, avrà davanti a sé una grande responsabilità. Molto superiore ai già modesti mezzi di cui qualsiasi presidente americano dispone. Tanto più nel caso specifico, essendo Biden destinato, almeno inizialmente, a scontare quel deficit di legittimazione che deriva dalla campagna trumpiana sulla presunta "frode" elettorale. Per quanto non siano finora emerse prove di scorrettezze tali da inficiare l'esito del voto presidenziale, una maggioranza di repubblicani e persino una quota di democratici e indipendenti pare sedotta da tale dietrologia. I paragoni con alcune precedenti elezioni presuntamente fasulle – nel recente passato, la vittoria di Kennedy su Nixon (1960) o di Bush junior su Gore (2000) – sono fuori luogo. Si trattava allora di dispute presto sedate all'interno di abitudini istituzionali consolidate, di regole informali ma condivise come fossero naturali.

Non siamo più nell'era alta dell'American Dream né del dopoguerra fredda. Le Americhe profonde e quelle costiere – lungo i meridiani atlantici e pacifici – somigliano a nazioni nella nazione più che a sue parti diverse ma intimamente complici. Il primo compito della nuova amministrazione sarà quello di iniziare a ricucire una faglia che è insieme etnoculturale (neri e bianchi, ispanici e anglosassoni eccetera), di classe, d'istruzione e insomma d'identità. La domanda che il politologo Sam Huntington anticipava in un saggio del 2004 – *Who are we?* – è di strettissima attualità. Difficile immaginare un interrogativo meno americano di questo, giacché implica introdurre un elemento di incertezza su se stessi che nega lo spirito stesso della nazione indispensabile, benedetta da Dio. Sicché risulta piuttosto ozioso fantasticare oggi, come tendiamo a fare da questa parte

dell'Atlantico, su quale possa essere l'impatto di Biden sull'Europa e quindi sull'Italia. Scontata e già visibile un'inversione di stile – ed entro certi limiti lo stile è sostanza – resta arduo concepire come da Washington si possa colmare la differenza nella percezione dei reciproci interessi fra statunitensi ed europei occidentali.

In particolare, ma non solo, fra Washington e Berlino.

Per restare agli affari di casa nostra: vorrà la squadra di Biden occuparsi del fondamentale cambiamento geopolitico che riguarda la nostra frontiera con la quarta sponda? Non proprio quisquillie, visto che dal punto di vista americano è il limite meridionale della sfera d'influenza a stelle e strisce in Europa. Domanda: è per Washington normale avere turchi e russi incardinati in quel che resta della Libia, a un tiro di schioppo dalla Sicilia, cioè dalla porta che americani e inglesi sfondarono nel luglio 1943 per lanciarsi alla conquista d'Europa, e dove oggi gli Stati Uniti conservano e anzi ampliano basi militari di primo rilievo? Finora parrebbe di sì.

Ecco un buon metro per misurare che cosa sia oggi l'Italia per l'America e viceversa. Nei primi incontri dei nostri governanti con i messi di Biden, sarà certo messa sul tavolo la carta del Canale di Sicilia. Nel caso ci venisse comunicato che si tratta di affari nostri, come Trump disse a Conte ("Perché non mandi il tuo bell'esercito a prenderti la Libia?"), converrà prenderne atto. E trarne le conclusioni. Che, ne siamo certi, Roma avrà già preparato, nell'ambito della pianificazione strategica d'emergenza tipica di ogni Stato che si rispetti.